

fondamentale. Riforma elettorale, istituzionale e degli enti locali sono gli obiettivi strutturali da privilegiare. Ma il Pds deve attrezzarsi per essere credibile punto di riferimento della società progressista, deve battersi non soltanto per ottenere leggi, deve saperle poi gestire. Il depauperamento culturale, scientifico e, nella realtà locale, anche ideale, prodotto da tanti anni di pratica del centralismo democratico, rende questo obiettivo molto difficile. Per questo, come seconda grande questione, bisogna affrontare il rilancio della cultura politica, contestualmente al terzo punto, che per noi è la costruzione del partito dei cittadini e lo smantellamento dell'apparato. Apparato che ha impedito in tutti questi mesi che potesse svilupparsi finanche l'apertura di un confronto costitutivo.

3. Il problema sopravvalutato è proprio il rapporto col Psi. Non si era detto che bisognava privilegiare i programmi e non gli schieramenti? Noi, è bene ribadirlo, abbiamo detto sì ad un confronto tra diverse culture politiche e non alla elargizione di patenti di progressisti in base a simboli. Oggi il Psi è la negazione della sua stessa tradizione riformista. È un partito saldamente monolitico e funzionale al sistema che vogliamo cambiare. Pertanto, il confronto tra l'alternativa che vogliamo accelerare e gli atti politici dei quali il Psi si è reso e si rende protagonista lo fanno apparire poco credibile per il cambiamento. Se la costituente non è un problema di egemonia e di assorbimento elettorale, allora riteniamo che i rapporti a sinistra, da ora, debbano svilupparsi verso iniziative che hanno programmi e finalità simili alla costituente. Riteniamo pertanto proficuo sviluppare un rapporto col mondo ambientalista, con il laboratorio politico di Leoluca Orlando, e con i movimenti della società civile ai quali in questi cinque anni di nostra esistenza come circolo ci siamo collegati, idealmente e con concrete iniziative politiche.

Club
Odeon
Reggio Calabria

Troppo preoccupati per l'unità interna



1. Innanzitutto occorre dire che la discussione sin qui svolta nel Pci (un anno circa), sia per contenuti che per modalità, non ha certo favorito la partecipazione ed il confronto con i soggetti «esterni». Ciò soprattutto in quella realtà (è il caso calabrese) dove gli organismi dirigenti regionali e di federazione, già da qualche tempo, avevano rinunciato ad intrattenere rapporti seri e costruttivi con la società civile, privilegiando uscite opportunistiche (scadenze elettorali ecc.) e disperdersi in tatticismi interni. In questo contesto l'eventua-



la partecipazione di «esterni» al 20° congresso potrebbe ridursi ad un fatto «rituale» e di facciata: cosa del tutto inutile e controproducente. È bene invece che questo congresso sancisca una volta per tutte e con grande nettezza fisionomia, obiettivi, programma e regole della nuova configurazione politica a partire dalle componenti «interne» al Pci, partito che rimane comunque il proponente di questa sua «mutazione».

È in questo secondo contesto, caratterizzato da chiarezza politica ed onestà culturale, che gli «esterni» potranno più proficuamente dialogare e collaborare secondo un modello organizzativo di nuovo partito che consenta un efficace coordinamento tra le diverse realtà del Paese ed una fattiva integrazione fra le differenti origini culturali e politiche che caratterizzano il panorama della sinistra italiana.

2. Il dibattito interno al Pci non poteva non risentire dei limiti culturali e politici che hanno contribuito alla sua progressiva perdita di ruolo, rispetto alle modificazioni intervenute nella nostra società (nuovi soggetti, nuove problematiche, di-

veste di veri e propri delegati. Prima della fondazione del Pds, fra i club e le strutture del Pci a livello territoriale non si può rimanere a semplici incontri dove ciascuno esprime le proprie opinioni, ma da questi ultimi devono scaturire iniziative comuni sulla tematica svolta nella conferenza programmatica e fortemente ancorata a quelli che sono i problemi del territorio, dando nel contempo ai soci dei club segnali positivi su questioni da loro poste da tempo: non si può continuare ad operare con i vecchi metodi, come se nulla fosse accaduto.

2. Riteniamo che il programma del Pds debba affrontare con maggiore impegno, spesso-



re culturale diverso, indagini serie e approfondite, strumenti congrui tutta la problematica del mezzogiorno del paese, le riforme istituzionali ed il problema fiscale. Viene complessivamente sopravvalutato il momento verticistico - specie a livello periferico - e dimenticato il rapporto con il paese che lavora e che produce in un avvistamento a tendenze prettamente correntizie.

3. Il rendere praticabili schieramenti politici alternativi è diffusamente considerato elemento di tutela della democrazia e garanzia morale della società civile.

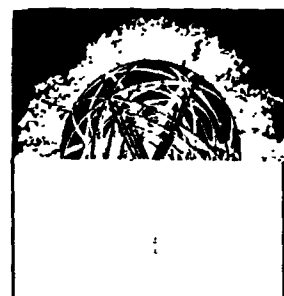
Uno schieramento alternativo può nascere se si fanno emergere contenuti e soggetti politici, che siano alternativi rispetto a quelli esistenti. Da questo elemento presupposto discende che lo sviluppo dei rapporti a sinistra, in primo luogo con il Psi ma non solo con questo, debba prevedere momenti di confronto e d'azione caratterizzati da obiettivi e contenuti innovativi sia della politica sia del governo della cosa pubblica.

Club
Ignazio Silone
Ragusa

Rappresentanti dei Club come delegati a tutti gli effetti



1. Siamo dell'avviso che la partecipazione dei non iscritti (aderenti ai club) al 20° Congresso nazionale non può essere quella di ospiti più o meno «desiderati» e che pertanto ai club, nella loro piena autonomia, debba essere data la possibilità di partecipare con propri rappresentanti non nella qualità di osservatori, magari solo con diritto di parola, ma nella



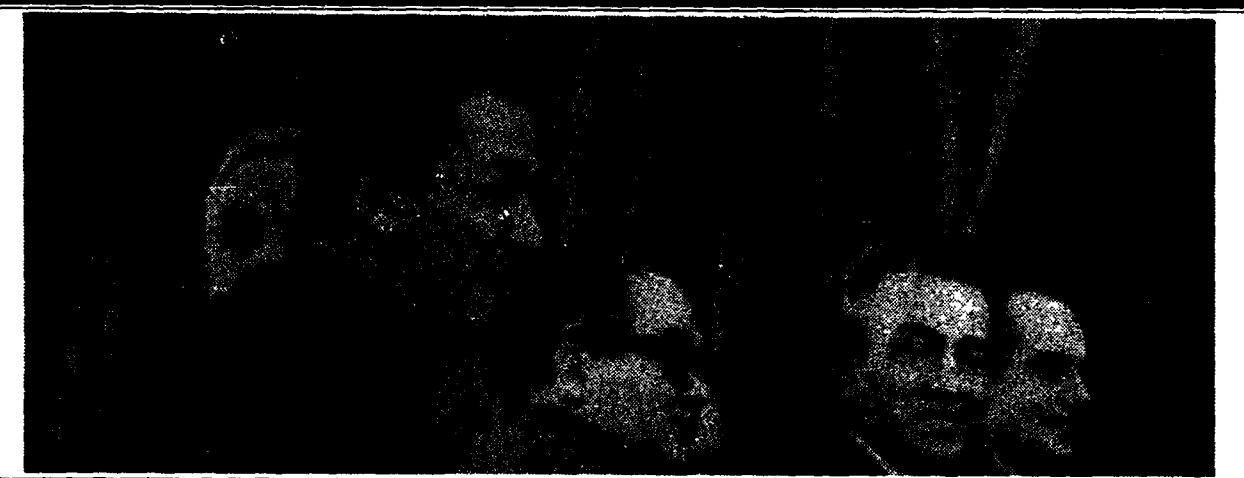
Le svolte del Pci /4

Vietnam studenti
Praga:
il dodicesimo
congresso
affronta
il terremoto
del dopo '68

Iniziano gli anni di Enrico Berlinguer

La sinistra interna va all'attacco e guarda a Mao. Più critici ma sempre solidali con l'Est

ENZO ROGGI



Berlinguer durante i lavori del XII Congresso. Sul palco della presidenza anche Galzanti, Chiaromonte, Ingrao e Reichlin.

Il breve lasso di tempo che separa l'XI dal XII Congresso (1966-1969) costituisce un torinese storico che mette alla prova la strategia e la collocazione internazionale del Pci. Siamo a ridosso dell'indimenticabile 1968, l'anno in cui si sono intrecciati eventi straordinari: la vittoria del Vietnam, il «Maggio» francese, l'invasione della Cecoslovacchia da parte del Patto di Varsavia. In Italia il centro-sinistra boccheggia: ne è simbolo l'emarginazione del suo più autorevole sponsor, Aldo Moro; l'unificazione Psi-Psdi è clamorosamente fallita (alle elezioni di maggio i due partiti prendono meno voti del solo Psi); la spinta a sinistra del paese è evidente sia politicamente (più 6% dei voti Pci-Psiup) che socialmente (esplodere della contestazione studentesca e avvio unitario delle prime grandi lotte contrattuali). A sinistra, fuori del Pci, è un ribollire di culture della «transizione»: di stampo operaista, e anche dentro il partito cominciano ad emergere posizioni di radicale contestazione della linea politica: è maturo o no un balzo rivo-

luzionario, socialista pur nel quadro della Costituzione? Dieci anni dopo, riandando a questi avvenimenti, Achille Occhetto così caratterizzerà quella fase: «Da un lato l'emergere di contraddizioni interne allo sviluppo della società capitalistica, e dall'altro il venire alla luce di una prospettiva nuova del socialismo reale e nella ricerca di un nuovo rapporto tra democrazia e socialismo». L'illuminarsi della prospettiva socialista deriva, in particolare, dall'irrompere sulla scena di un nuova generazione, certo grazie al quadro generale offerto dalla presenza del Pci ma soprattutto grazie a esperienze autonome e alla maturazione spontanea di ideologie antagonistiche. Lo schieramento alternativo, sempre pensato in termini di incontro tra forze progressiste politicamente strutturate, ora si presenta essenzialmente sotto il binomio socio-politico «operai-studenti».

Nel dibattito pregressuavale, vivace e partecipato almeno come nel 1956, sono messi alla prova i nuovi gruppi dirigenti e, ancor più, quelle novità sul sensibile tema dell'internazionalismo che Longo aveva introdotto nell'agosto precedente a seguito dell'occupazione della Cecoslovacchia: restano residui di dissenso e affiorano i primi elementi di contestazione «da sinistra» al modello sovietico e alla strategia della coesistenza. Ma su tutto domina lo slancio del ribollimento sociale, del successo elettorale, della scomparsa dalla scena del paventato «pericolo della socialdemocratizzazione». Da noi non sarà come in Francia (cioè la grande spinta non sarà riassorbita dalle classi dominanti): questa è l'insomma comune.

Il congresso si tiene a Bologna dall'8 al 15 febbraio 1969 e avrà una conclusione singolare: la replica politica non sarà affidata al segretario-relatore ma a un membro dell'Ufficio politico: il quarantasettenne Enrico Berlinguer che uscirà dalle Assise come Vicesegretario. Luigi Longo apre la sua relazione richiamando subito i dati salienti della situazione. Si è in presenza di un «allargamento massiccio dello schieramento delle forze sociali interessate a una trasformazione democratica e socialista». Il problema politico che il congresso deve risolvere è di elaborare e far avanzare una «dona piattaforma di lotta», sulle ceneri dell'unificazione socialdemocratica, con la forza di dieci milioni di voti alla sinistra d'opposizione, e facendo leva sull'elemento unificante delle variegate spinte sociali, culturali e politiche: l'antiautoritarismo. A Longo preme affermare la connessione tra la presente esplosione contestativa e il lungo lavoro, la strategia seguita dal Pci fin dalla Liberazione, come a dire: i fatti non sono maturati al di fuori e contro di noi. E ricorda: «Con pazienza e con tenacia lavorammo a preparare la riscossa operaia e il risveglio al quale oggi assistiamo... Mentre non più tardi di tre o quattro anni fa i soliti nostri critici da «sinistra» teorizzavano sulla morte delle ideologie fra le giovani generazioni, noi abbiamo